

Cronaca di uno sgombero annunciato  
di Mauro Bottaro

Le ruspe aspettavano da giorni al limite del campo, il 1 novembre gli abitanti del campo rom di via Barzaghi avrebbero dovuto essere spostati nell'adiacente piazzale di via Triboniano, ma lo sgombero slitta fino al 6 novembre. Il nuovo spazio è troppo piccolo per accogliere tutti. Tagliati fuori non solo clandestini, ma gente che lavora, che ha permessi regolari, bambini. Troveranno rifugio nella chiesa antistante il Cimitero Maggiore, ma solo per la notte.

1° Novembre 2001 - via Barzaghi, Milano

Campo illegale, "clandestino", di immigrati romeni e bosniaci. Molti sono profughi di guerra, il novanta per cento lavora, anche se in nero. O meglio, lavorava prima che l'Amministrazione Comunale di Milano ordinasse alle forze di polizia di fermare le persone senza un regolare permesso di soggiorno, per portarle in via Corelli ad aspettare di essere espulsi.

Chiamati zingari, forse perché abitano in roulotte invece che in appartamenti. Rom è la parola meno razzista ed è la più utilizzata, ma è comunque errata, perché accomuna popolazioni diverse tramite l'associazione ad uno stile di vita e di organizzazione sociale a loro imposto dall'esterno. Il nomadismo non è una scelta di vita, soprattutto per grandi famiglie che hanno vissuto anni di conflitti proprio a due passi dal fronte e dalla frontiera.

Più volte oggi mi è stato chiesto se ho una casa a Milano, dove abito. Mi dicono che sono fortunato, che è difficile trovare un appartamento, perché i proprietari non vogliono né meridionali, né immigrati, figuriamoci degli zingari.

2 Novembre

Dietro a un cimitero, proprio accanto ad una vecchia centrale elettrica, con le rotaie della ferrovia alle spalle: lì vivono accampate cinquecento persone, molte famiglie. Sono guardate a vista dalla polizia municipale, ovunque pattuglie di carabinieri e polizia, agenti in borghese entrano nel campo. Da un po' la situazione si è fatta più tesa, specie nella parte più densamente popolata dai romeni, a causa di alcuni arresti e rimpatri.

Nell'adiacente via Triboniano, il Comune sta predisponendo un'area recintata da un muretto, con grate di due metri, asfaltata, in cui prevede di fare spostare ottantaquattro famiglie "regolarmente registrate", duecentocinquanta persone delle cinquecento presenti nell'insediamento.

Oggi quel nuovo campo viene ribattezzato via Corelli 2. Molti, soprattutto i più giovani, anche se fino ad oggi hanno lavorato, si sentono ora costretti a decidere di scappare all'estero; alcuni hanno già chiesto la liquidazione ai loro datori di lavoro, anche se per loro i contratti regolari non esistono. In questi giorni prima del "trasloco" si sentono crescere le tensioni tra le famiglie del campo. I motivi risultano chiari dalle domande che mi pongono per sfogarsi con me, che rappresento un sottile filo conduttore con l'esterno. "Perché quelle famiglie che sono qui da tre mesi hanno il posto nel nuovo campo quando io sono qui da cinque anni e non potrò entrare?"; "Se solo metà delle persone saranno ammesse al campo, dove devono andare tutti gli altri? All'inferno?".

Georghe, un tipo pacioso sulla quarantina, si lamenta con garbo: "Io ho il permesso di soggiorno ma non mi hanno contato, e so di altri che hanno consegnato i documenti per un controllo e non li hanno più riavuti indietro. Io faccio il muratore, sono arrivato a Milano nel '96 con la famiglia. Due anni al campo di Garibaldi, poi ci hanno mandato via, così ci siamo accampati con le tende ai giardini di fronte alla stazione e dopo due settimane ci hanno dato quello spazio laggiù. Dopo 5/6 mesi è arrivata la polizia e ha spaccato tutto. Ci hanno assegnato questo campo, una specie di discarica, spostandoci ancora diverse volte sempre di poche decine di metri. Da due mesi non ci fanno più respirare. Controlli a tutte le ore, e con metodi sbrigativi. Sono molti più di 50 quelli con i

documenti: non potevano farlo più grande il nuovo campo? Ma l'hai visto, poi, non c'è luce né gas, solo quei gabinetti chimici. Il capocantiere li aveva messi di fianco alla mia roulotte. A te piacerebbe mangiare con un cesso sotto il naso? Gli ho detto. Così li hanno spostati.”

Una ragazza fasciata da un giubbotto di pelle nera è più tesa e preoccupata, mi incalza: “cosa faranno? Dove ci mandano? Io ho una figlia di quattro mesi; abbiamo la ricevuta, noi la chiamiamo così, siamo in attesa del permesso di soggiorno. Se provano a mandarmi via ammazzo la bambina lì davanti a loro, lo giuro. Che ne sarà di quelli che non entreranno nel piazzale nuovo?”

### 3 Novembre

Quando arriva la sera si accendono i fuochi e i generatori, uniche fonti di calore e luce per gli abitanti di via Barzaghi.

Scopro che i romeni hanno una squadra di calcio che si allena regolarmente. Per caso mi trovo lì nel dopopartita: la squadra si ritrova vicino al baretto, malgrado le preoccupazioni. Stanno intorno al fuoco, in pantaloncini, e si scaldano saltellando sulle scarpe con i tacchetti. L'allenatore è un ragazzo polacco di un centro sociale della città, ed è subissato di consigli sulla tattica per la prossima gara. La passione per il calcio è utile per distrarre dalle tensioni e dall'incertezza che circonda il futuro di molti.

Lì a due passi stasera il centro sociale darà una festa, per stemperare la tensione, ma nessuno del campo ci andrà. Sta crescendo la paura di essere arrestati. Lo svago ci sarà lo stesso, più semplicemente, intorno al fuoco con la musica romena che parla di storie d'amore difficili, stando insieme a discutere o a giocare ai dadi sgranocchiando semi di girasole tostati.

### 4 Novembre

Passo dal campo verso le due e mezzo del mattino con Loris, che vuole fare delle foto notturne.

L'accampamento è deserto e alcune figure assonnate escono in questo gelo d'inizio inverno, con le facce segnate dai cuscini, per andare nel campo-gabinetto lì vicino. Le uniche altre figure in movimento sono i topi che si aggirano nel buio: si arrampicano ovunque, si infilano in ogni fessura, e appena ci fiutano schizzano via come proiettili.

Sentiamo della musica e vediamo del fumo. Seguendo il canto romeno troviamo un fuoco ancora acceso; attorno sei uomini, tre anziani e tre ragazzi, che ci invitano a sederci, a bere un sorso di birra e a fumare una sigaretta. Si parla, come sempre, del nuovo campo, del perché debbano entrare in una gabbia, del fatto che non è possibile vivere una vita così; come sempre mi viene chiesto cosa succederà alle persone che non entrano e perché non si poteva fare un piazzale più grande, così ci potevano stare tutti. Uno degli uomini si alza ad alimentare il fuoco, poi comincia a ballare con le braccia alzate schioccando le dita a ritmo, chiude gli occhi e sorride, come se per incanto fosse di nuovo in Romania, come se ne sentisse di nuovo i suoni e ne vedesse i colori. Aprendo gli occhi sorride ai suoi compagni.

### 5 Novembre

Stanotte molte persone lasceranno il campo, abbandonando le dimore che abitano da anni, intere famiglie che, temendo il peggio, preferiscono rischiare. Rimango a dormire al campo per essere presente al momento dell'operazione di sgombero prevista per la mattina successiva.

La piazzola asfaltata e recintata in via Triboniano è finita, mancano solo delle saldature alle grate. L'area è triangolare, divisa in due da un muretto spartitraffico: parte bosniaca e parte romena. La visuale da dentro è opprimente, perché le grate permettono di vedere l'esterno solo da una certa angolatura: non è possibile guardare lontano.

Pur essendo l'una e mezzo di notte ci sono quattro bambini che giocano a calcio sul cemento del nuovo campo, quasi lo stiano inaugurando prima di tutti. Ci fermiamo all'interno e, mentre ci guardiamo attorno, i tre ufficiali della polizia municipale di guardia escono dall'auto e ordinano ai ragazzi di andarsene. Cominciano gli insulti da ambedue le parti, e quando il pallone finisce contro uno dei vigili, questi lo squarcia con un coltello, sorridendo in direzione dei quattro bambini.

6 Novembre

Alle sette e un quarto cominciano ad arrivare le forze dell'ordine. La polizia municipale e la protezione civile cominciano dalla zona dei bosniaci, che è più distante da via Triboniano. I furgoni della polizia e dei carabinieri, in tenuta anti-sommossa, vengono posizionati a distanza. Le ruspe sono nel cantiere lì a fianco da parecchi giorni.

Per tutta la mattinata nessun ufficiale o funzionario del Comune entra nel campo romeno, ad eccezione di una signora, apparentemente dell'ISTAT, accompagnata da tre agenti digos in borghese; da dietro un tavolino di fortuna vengono chiamate le famiglie che devono entrare nel nuovo campo. Vengo fermato da un agente appena vede che ho la macchina fotografica al collo. Mi chiede perché fotografo, per chi, "consigliandomi" di non riprendere nessuno in volto; mi ritroverò il suo sguardo addosso per tutta la mattinata.

Mentre gli aventi diritto definitivi, che inizialmente sono duecentosessanta, si organizzano per portare le loro cose in via Triboniano, cominciano le trattative, accese, tra associazioni ed istituzioni. Le prime devono cercare di trovare una soluzione per più di cento persone, famiglie con permessi di soggiorno (venti), ragazze incinte, donne senza permesso con figli minorenni e giovani in attesa di ritiro del permesso dalla questura. L'argomento principale delle associazioni è che il Comune debba riconsiderare i numeri, integrando il censimento fatto ad Agosto dall'ISTAT, con quello fatto da loro, che con questa comunità hanno uno scambio reciproco da più di tre anni. Il piazzale di via Triboniano (35 wc chimici, dodici rubinetti dell'acqua, niente elettricità, gas e acqua calda) si anima di donne colorate e bambini emozionati per il cambiamento; fuori i negoziati proseguono, e si riesce ad ottenere la possibilità di altre trattative successivamente allo sgombero. Prima di riconsiderare i numeri le autorità vogliono capire quante e chi siano le persone che effettivamente resteranno escluse. Intanto i cento rom non ammessi stanno guardando sconsolati le loro roulotte portate via o schiacciate dalle ruspe. Per la notte, verrà dato loro rifugio nella chiesa davanti all'entrata principale del Cimitero Maggiore.

7 Novembre

Il dialogo tra vari esponenti dell'Amministrazione Comunale e Provinciale, Questura, Protezione Civile, una delegazione di rom, Associazioni sul territorio e servizi sociali, continua davanti alla chiesa che si dice occupata dagli "zingari sfrattati dalla favela di via Barzaghi". È sconcertante vedere cinque agenti in borghese che bloccano l'entrata ai rom che stanno facendo ritorno dal lavoro. Solo con l'intervento della società civile presente, e forse grazie alla presenza della televisione, alla fine vengono lasciati liberi di raggiungere i loro familiari.

Oggi il Vice Questore e il capo delle unità di polizia presenti non sono particolarmente aperti alle trattative ma, dopo diverse discussioni, si procede ad un ulteriore conteggio, con divisione tra "regolari" e "irregolari". Si arriva ad un ampliamento del numero di persone ammesse al nuovo campo: Solo poche decine in più, che finiranno nel piazzale già affollato. Alla fine più di trecento in uno spazio predisposto ed attrezzato per molti di meno. Il centinaio di persone restanti vengono lasciate in strada senza più nulla.